

4.5 Riflessioni di un economista sul rapporto tra crescita demografica e sviluppo economico¹

La conquista del superfluo dà un'eccitazione spirituale più grande della conquista del necessario. L'uomo è una creazione del desiderio, più che non creazione del bisogno.

Gaston, Bachelard, *L'intuizione dell'istante. Psicanalisi del fuoco*, Dedalo, Bari 1993.

4.5.1 Premessa

Quando ho iniziato a preparare questo intervento sul tema del rapporto tra crescita demografica e sviluppo economico ho sottovalutato due grosse difficoltà che al momento della stesura mi sono sembrate insormontabili:

- la prima è quella di cercare di dire qualcosa di nuovo o di diverso sul rapporto tra sviluppo economico e crescita demografica, argomento sul quale è stato scritto e detto di tutto e il contrario di tutto;
- la seconda è riuscire a farlo da economista non esperto in temi demografici; sono principalmente i demografi infatti che su questo argomento hanno lavorato e lavorano continuamente (cfr. Livi Bacci 2005).

Cercherò tuttavia di dare il mio contributo al dibattito su questo tema attraverso la descrizione delle impressioni che ho avuto affrontando più sistematicamente l'argomento del rapporto tra crescita demografica e sviluppo economico.

Come docente di un corso che principalmente affronta il tema dello sviluppo economico dei paesi sottosviluppati, sono solito limitare l'esposizione del problema della crescita demografica a una panoramica delle varie posizioni teoriche sulla relazione causale fra le variabili crescita economica e crescita demografica. Alla fine della lezione concludevo richiamando la citatissima frase dello studio del National Research Council (1986): «Complessivamente abbiamo raggiunto la conclusione qualitativa che una più bassa crescita della popolazione

¹Una prima versione ridotta di questo intervento è stata pubblicata sulla rivista *Il Ponte*, n.6, 1998.

potrebbe essere benefica per lo sviluppo economico per molti dei paesi sottosviluppati» (p. 90). Era una conclusione che mi sembrava didatticamente molto comoda per mostrare come il problema rimanesse aperto e che non bisogna necessariamente raggiungere in questioni così importanti una posizione netta.

In realtà avevo già dei sospetti, ma attualmente mi sono reso conto che questa conclusione è assolutamente generica, inconcludente e anche un po' ipocrita. Posso già anticipare che non utilizzerò più questa frase, o se la utilizzerò sarà soltanto per mostrare ai miei studenti come non si debba concludere una ricerca.

Tre sono i motivi che mi hanno portato a questa decisione:

- a) Innanzitutto il termine “conclusione qualitativa” ha ben poco senso: le conclusioni sono conclusioni, a meno che ciò non significhi che non ci sono basi quantitative a supporto delle conclusioni suddette. Nel qual caso, come in effetti è, sarebbe stato più corretto dirlo direttamente.
- b) Il concetto di “una più bassa crescita potrebbe essere benefica allo sviluppo economico” è anch'esso alquanto ambiguo: il termine “più basso” si può riferire soltanto a dei valori definiti nel tempo, non può essere utilizzato per descrivere un obiettivo sempre valido, a meno di non riuscire a definire un tasso di crescita ottimale della popolazione come obiettivo. Inoltre la condizionalità del termine “potrebbe” non fa che aggiungere ambiguità alla frase.
- c) Infine l'utilizzo del termine “molti (*most*)” riassume l'ipocrisia delle conclusioni raggiunte: rimane indeterminato quante e quali siano le situazioni per le quali in un paese possano verificarsi le condizioni di una siffatta relazione tra crescita demografica e sviluppo economico.

Fatta questa premessa critica, cercherò di illustrare il mio punto di vista sulla questione, partendo dalla schematizzazione di quelle che sono le due posizioni contrapposte sul tema. La questione base è relativa alla determinazione del nesso di causalità nella relazione tra sviluppo economico e crescita demografica. In realtà, analizzando la pur numerosa letteratura sull'argomento, non esiste una chiara evidenza empirica di una correlazione fra le due variabili in oggetto. O meglio, utilizzando analisi *cross section* è possibile rilevare un qualche segna-

le di una correlazione negativa tra sviluppo economico e crescita demografica; ma quando dall'analisi *cross section* si passa a quella delle serie storiche, tale evidenza è attenuata, scompare o addirittura si rovescia nel segno.

La ragione sta evidentemente nel fatto che due fenomeni come quelli in oggetto sono sensibili a un numero elevato di variabili che interagiscono e rendono spuria la relazione nel tempo. Si può giungere a una prima conclusione che non è possibile dimostrare analiticamente l'esistenza di una significativa correlazione stabile nel tempo e valida per ogni paese tra sviluppo economico e crescita demografica. Questo non significa necessariamente che tale correlazione non esista, ma soltanto che non può essere unicamente dimostrata attraverso una verifica empirica (Thirlwall 1972).

Se poi passiamo dall'analisi della correlazione a quella della direzione della causalità, l'indeterminatezza si fa ovviamente ancora più grave e si deve trarre la conclusione che, anche se un nesso di causalità tra le due variabili esiste, non può essere dimostrata in modo inequivocabile dai dati la direzione di questa causalità.

Sono arrivato alla convinzione che le discussioni sulla correlazione e sul nesso di causalità tra sviluppo economico e sviluppo demografico possono essere più utilmente portate avanti attraverso il confronto tra modelli e posizioni teoriche, per i quali la presentazione di verifiche empiriche, seppure necessaria, può avere un incerto e scarso valore di supporto delle posizioni.

Possiamo dire che il supporto di verifiche empiriche è una condizione necessaria ma non sufficiente alla validità della teoria esposta, anche perché, dato il livello di sofisticazione raggiunto dalle elaborazioni statistiche, è ormai possibile portare un certo supporto empirico a qualsiasi teoria.

Mi sembra più interessante quindi esaminare quali siano gli approcci teorici alla questione e quindi discuterne i presupposti, la costruzione analitica e le conclusioni operative.

4.5.2 *Le due posizioni teoriche*

A costo di apparire troppo schematico, sono sinceramente convinto che in realtà le principali impostazioni che affrontano il tema del rap-

porto tra crescita economica e crescita demografica possano essere semplicemente ridotte a due:

- 1) da una parte abbiamo chi crede (li chiameremo per semplicità “i malthusiani”) che un aumento della popolazione possa di per sé rappresentare un pericolo per lo sviluppo economico o addirittura per la sopravvivenza dell’uomo come specie;
- 2) dall’altra abbiamo chi pensa (li chiameremo “gli utilitaristi”) che la dinamica della popolazione sia soltanto una variabile residuale, dipendente da un complesso variegato di fattori, che non può essere utilizzata come variabile esogena e quindi non può essere oggetto diretto di decisioni di politica economica o demografica.

La prima posizione ha il vantaggio di avere dalla sua parte sia dei precedenti storici notevoli (Malthus), sia istituzioni economicamente molto generose (ad esempio l’Overseas Development Council e l’USAID). Essa fonda le sue analisi sui seguenti punti (Kelley 1988, Cassen 1994):

- a) esistenza di fattori fissi nel processo produttivo;
- b) problemi ambientali;
- c) declino della produttività del lavoro (rendimenti decrescenti) indipendentemente dalla presenza di fattori fissi;
- d) aumento delle spese improduttive a causa della presenza di sovrappopolazione.

Indipendentemente da quali siano le previsioni sugli effetti futuri di una crescita demografica incontrollata, che vanno dai catastrofisti universali (Ehrlich 1968, 1990), dai liberisti spinti (Parson 1971), ai più numerosi teorici della pianificazione familiare (Enke 1971, Robey 1993, Kennedy 1993), tutti arrivano alla conclusione che una politica attiva diretta al controllo delle nascite non solo sia utile, ma anche sia indispensabile per la possibilità di una crescita economica quantitativa e qualitativa dell’umanità.

Ciò è vero in particolar modo per quelle popolazioni che vivono in condizioni di arretratezza e che sono caratterizzate da alti tassi di crescita demografica e bassi tassi di crescita del reddito e in molti casi tassi di

variazione negativi del reddito pro capite.²

La seconda posizione ha lo “svantaggio” di essere politicamente appoggiata da un coacervo quantomeno spurio di *supporters* quali: le chiese cattolica e musulmana, i cristiani fondamentalisti, la destra liberista, gruppi legati a numerose organizzazioni non governative (Ong), gruppi femministi e molti governi dei paesi del terzo mondo, e può essere semplicemente espressa attraverso questi punti:

- a) la nascita è un fenomeno naturale che si autoregola (Becker 1991);
- b) non esistono limiti storicamente prevedibili di scarsità delle risorse (Simon 1981);
- c) la fecondità è scelta razionalmente dalle donne e dalle famiglie (Pritchett 1994).

Seguendo tale impostazione si arriva alla conclusione che la crescita demografica è una variabile dipendente influenzata da fattori economici, culturali e sociali: ogni sforzo di controllarla esogenamente senza influenzare tali fattori è destinato al fallimento (Chesnaïs 1973). L'unico sistema di pianificazione familiare con una reale possibilità di successo permanente è quello di perseguire lo sviluppo economico. «Lo sviluppo economico è il miglior contraccettivo» è lo slogan, nato dalla Conferenza sulla popolazione di Bucarest nel 1974, che meglio sintetizza questa posizione.

4.5.3 *Le teorie e le verifiche empiriche*

Cerchiamo ora di analizzare meglio quali sono le basi teoriche e le verifiche empiriche delle due impostazioni: quelle dei malthusiani e degli utilitaristi.

1) *I malthusiani*

Iniziamo dai fautori di una attiva pianificazione familiare. Il primo argomento a favore di una relazione di causalità inversa tra sviluppo

² In alcuni casi si calcola, in maniera a nostro avviso quantomeno superficiale, anche il minor costo di una politica di controllo demografico rispetto a una politica di sviluppo: uno a dieci secondo Enke (1966).

economico e crescita demografica è relativo alla scarsità di risorse, o comunque alla impossibilità di sostenere un tasso di crescita del loro utilizzo che sia in grado di provvedere al mantenimento socialmente accettabile di una popolazione crescente.

Il tema, come noto, è stato affrontato sin dalla nascita dell'economia come scienza autonoma e coinvolge, oltre ad aspetti economici, anche aspetti tecnologici e fisici. Alla domanda se esista in teoria un limite allo sviluppo economico, inteso come aumento della quantità di beni materiali utilizzati dall'uomo, si può senza dubbio rispondere affermativamente. Ma quando si cerca di valutare empiricamente e logicamente quale sia tale limite in termini di quantità di popolazione e prodotto, o in termini di anni, l'indeterminatezza è completa; va ricordato che Myrdal già nel 1960 affermava che il concetto di popolazione ottimale è una delle più sterili idee che la scienza abbia sviluppato (p. 26)³.

Abbiamo in questo campo posizioni estremiste "sviluppiste" di inesistenza di limiti (Beckerman 1993), o "catastrofiste", di previsioni di un disastro alle porte (Daly 1989): una più ragionevole analisi però porta a concludere che probabilmente in linea teorica tali limiti esistono, ma sono così imprevedibilmente lontani che difficilmente possono attualmente condizionare l'atteggiamento delle persone e dei governi nel medio e lungo periodo (Vaclav 1994).

Più rilevante è invece la questione ambientale, ma il legame tra questo problema e la crescita demografica è alquanto spurio, poiché è condizionato dalla dimensione e dalla qualità della crescita economica e quindi ripropone, sotto un altro aspetto, il problema del legame fra crescita economica e crescita demografica.

Cerchiamo quindi di soffermarci sugli argomenti più strettamente di teoria economica riportati da coloro che ritengono che la crescita della popolazione sia un limite allo sviluppo economico. Gli argomenti sono essenzialmente due: il primo è relativo alla presenza di rendimenti produttivi decrescenti al crescere della popolazione, il secondo all'aumento di utilizzo improduttivo delle risorse.

La presenza di rendimenti decrescenti deriva dall'ipotesi di produttività decrescente del lavoro al crescere della popolazione e quindi de-

³ Per un esempio di tentativi falliti di ricerca di una misura di popolazione ottimale, vedi Bara (1978), Guillaumont (1976), Thirlwall (1972).

gli occupati. È a mio avviso una posizione teorica molto debole che ha alla base il dogma della teoria neoclassica dei rendimenti decrescenti di scala, statici e dinamici. Lo sviluppo della tecnologia non solo è storicamente stato in grado di aumentare la produttività del lavoro a un ritmo enormemente superiore a quello della popolazione, ma si può ipotizzare che sia stato addirittura accelerato da un aumento della popolazione (Boserup 1981). Non si capisce per quale ragione tale crescita della produttività del lavoro dovuta al progresso tecnico debba, da un certo momento in poi, rallentare strutturalmente la sua dinamica per problemi connessi alla crescita della popolazione.

Il secondo argomento è quello dell'aumento delle spese improduttive volte al mantenimento di una sovrappopolazione non produttiva (Cassen 1978).

Le ipotesi sottese a una siffatta posizione sono tre:

- a) una elevata dinamica della popolazione aumenta il numero assoluto delle persone non produttive (bambini, anziani e disoccupati);
- b) la spesa pubblica per il mantenimento di tale sovrappopolazione è improduttiva e quindi spiazza l'investimento produttivo;
- c) si ha una correlazione negativa fra aumento della popolazione e risparmio e quindi dell'accumulazione.

Per quanto riguarda il primo punto vanno distinti i due aspetti: la struttura per età della popolazione, con un elevato numero di bambini improduttivi, potrebbe portare indubbiamente a un aumento delle spese per la loro educazione; tali spese però in realtà possono essere interpretate come investimento in capitale umano che, in un futuro prossimo, potrebbero avere effetti fortemente positivi sulla crescita economica o comunque non negativi.

Per quanto riguarda gli anziani la cosa è più complessa e investe i problemi relativi alla presenza e al tipo di sicurezza sociale e pensionistica: appare sicuro che un eventuale aumento della quota di persone anziane inattive non dipende solo dal tasso di crescita della popolazione ma da altri fattori quali il miglioramento della qualità della vita e l'età di pensionamento, e il modo nel quale giocano queste variabili non è valutabile semplicemente come un aumento delle persone improduttive.

Un altro aspetto è quello della disoccupazione: a mio avviso, considerare l'elevata disoccupazione, e quindi il conseguente aumento di spesa pubblica di sicurezza sociale, come effetto di una elevata crescita demografica, è sbagliato. La disoccupazione, anche quella strutturale, è causata dai meccanismi di funzionamento dell'economia (ciclo, tecnologia, qualità della forza lavoro, capacità imprenditoriale, ecc.); l'aspetto demografico, ammettendo per ipotesi che abbia un qualche effetto, è del tutto secondario. Altri problemi sono invece la sottooccupazione e la crescita di un settore "parassitario". Un aumento della forza lavoro superiore alla capacità di assorbimento dei settori moderni dell'economia porta a un aumento del settore di sussistenza non tradizionale (principalmente nel terziario urbano). Questo fenomeno, che è indubbiamente presente in tutti i paesi del terzo mondo, di per sé non chiarisce il nesso di causalità, ma lo ripropone in diversa forma: è la crescita insufficiente del settore moderno o l'eccessiva crescita della forza lavoro a causare l'aumento del settore arretrato?

Nel suo noto lavoro, Lewis (1966) identifica nella insufficiente crescita del settore moderno la persistenza di un settore arretrato, ma esistono evidenze sempre più convincenti che il fenomeno della crescita del settore urbano arretrato è invece causato dallo sviluppo e dalla attrazione del settore moderno attraverso il fenomeno della emigrazione (Todaro 1992, Stark 1985, 1991). In questo caso una diminuzione della crescita della popolazione potrebbe avere l'effetto di rallentare la crescita degli occupati nel settore arretrato e avrebbe come conseguenza un aumento del reddito pro capite, nell'ipotesi plausibile che esso sia superiore nel settore moderno (questa è l'impostazione del funzionamento del modello "TEMPO II", vedi Enke 1974).

Questo fenomeno non è però sufficiente a mostrare una relazione tra crescita della popolazione e crescita economica, ma solamente una relazione aritmetica tra reddito pro capite e cambiamento della struttura della popolazione secondo il reddito. La conclusione di banale identità esposta a cui arriva il modello "TEMPO" è che, siccome non si riesce a dimostrare una relazione tra la dinamica del reddito e la pianificazione familiare, allora quest'ultima, diminuendo il denominatore del reddito pro capite, avrebbe comunque un effetto positivo (Enke 1974).

Il secondo punto è relativo all'aumento del peso della spesa pubblica volta a mantenere la popolazione improduttiva o scarsamente pro-

duttiva. Anche questo argomento non è molto convincente: indipendentemente dalla difficile definizione di improduttività della spesa pubblica, un'analisi comparativa della struttura della spesa pubblica a livello internazionale mostra chiaramente come siano i paesi più ricchi e a minor crescita demografica ad avere una quota di spesa pubblica "improduttiva" e per welfare molto più elevata. Al contrario proprio nei paesi sottosviluppati, a più alta crescita demografica, la struttura della spesa pubblica è maggiormente volta all'incentivazione dell'accumulazione o in generale all'acquisto di beni (Palazzi 1990). La spesa pubblica e la sua struttura dipendono da fattori molto variegati e complessi: la dinamica demografica può essere una delle variabili che la influenzano, ma è difficile dire in teoria in quale direzione ciò avvenga (vedi ad esempio, l'invecchiamento della popolazione causato da bassa natalità che può tendere a far aumentare la quota di spesa pubblica e privata "improduttiva").

Il terzo fattore per il quale un elevato sviluppo demografico tende a rallentare la crescita economica è dato dall'influenza negativa sul risparmio e quindi sugli investimenti. Anche non affrontando il campo del controverso rapporto fra risparmio e investimento, la struttura per età della popolazione può essere un elemento che influenza il risparmio (ad esempio, secondo la teoria del ciclo della vita di Modigliani 1970), ma la sua rilevanza, specialmente nei paesi del terzo mondo, è alquanto dubbia nell'entità e anche nel segno (Mikesell 1973, Leibenstein 1975).

In conclusione, per quanto riguarda la relazione causale inversa di dipendenza dello sviluppo economico dalla crescita demografica, l'unico aspetto che mi sembra avere una certa validità è quello relativo alla crescita quantitativa di un mercato del lavoro duale, dove vi è un sovradimensionamento del settore meno efficiente e a più bassa produttività, dovuta a una natalità superiore all'espansione di domanda di lavoro nel settore avanzato. In realtà, come già ricordato, questo fenomeno può condizionare, *ceteris paribus*, il livello del reddito pro capite, in quanto influenza la struttura della distribuzione dell'occupazione secondo il valore di produttività del lavoro, ma ben poco contribuisce a chiarire in che modo questa relazione possa incidere sui meccanismi di crescita del settore più produttivo dell'economia e sulla crescita del reddito in generale.

2) *Gli utilitaristi*

Passiamo ora ad analizzare il secondo modo di affrontare la questione del rapporto tra sviluppo economico e crescita demografica. Credo che sia possibile liberarci velocemente delle posizioni religiose e ideologiche che considerano la natalità come fenomeno naturale e spontaneo e non condizionabile. I meccanismi di riproduzione sono uno dei principali aspetti che distingue l'uomo dagli animali proprio in quanto non necessariamente e unicamente legati all'istinto e alla casualità. Lo stesso fatto che si possa porre il problema se sia lecito o no il controllo delle nascite dimostra che tale possibilità, per quanto peccaminosa, esiste e fa parte del libero arbitrio umano.

Più interessanti sono le altre due posizioni, quella relativa a una fiducia nella possibilità delle risorse terrestri di sostenere una quantità indefinita di popolazione⁴, e quella relativa alla razionalità nella scelta della riproduzione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, che abbiamo già trattato precedentemente (paragrafo 1.3), va aggiunto che la quantità di popolazione sostenibile da parte della Terra (10 miliardi nei recenti e molto prudenti calcoli di Vaclav, 1994) è un aspetto che va combinato con la produzione e con la qualità della vita. Se è vero che i concetti di sostenibilità e di doveri rispetto alle generazioni future sono alquanto difficili da definire, è anche vero che, da un punto di vista teorico, ogni modello di sviluppo ne dovrebbe tener conto.

Credo che l'orizzonte temporale di una saturazione mondiale è ancora visto così distante non soltanto da non influenzare il comportamento delle persone e dei governi, ma neppure da poter essere organicamente e sistematicamente preso in considerazione dalla teoria economica. Quanto questo sia dovuto a un'effettiva irrilevanza del problema, oppure alla difficoltà della teoria economica di incorporare questi aspetti (in particolare di immaginare le caratteristiche di funzionamento di una economia che sia in grado di mantenere inalterati nel tempo la qualità ambientale e lo stock di risorse naturali sfruttabili), è un altro problema che in parte abbiamo affrontato nel par 1.3 Problemi ecologici e sviluppo.

⁴ Si potrebbe considerare anche la possibilità futura di risorse extra terrestri, ma in questo caso invaderemmo il campo della fantascienza.

Voglio invece approfondire l'aspetto relativo alla fecondità come scelta razionale⁵. L'ipotesi di partenza di tale impostazione è la considerazione di un aumento di evidenza di dipendenza della fecondità dal comportamento ottimizzante delle coppie.

Da tale considerazione parte una numerosa serie di ricerche su quale sia il criterio di ottimizzazione, se tale criterio sia teorizzabile attraverso una definizione di comportamento razionale e infine quale sia il risvolto a livello macroeconomico della somma dei comportamenti dei singoli⁶.

Riprendendo un lavoro di Schultz (1988), che bene rappresenta questo approccio, possiamo ipotizzare una funzione di utilità familiare in cui vengano esplicitate le variabili di scelta riproduttiva:

$$U = U(C, E, H, L_h, L_w, L_c, S)$$

dove:

U = utilità totale familiare,

C = numero dei figli,

E, H = salute e educazione dei figli,

L_h, L_w, L_c = il tempo libero rispettivamente di marito, moglie e figli,

S = un pacchetto di beni della famiglia.

Per ogni livello di reddito familiare, la massimizzazione di questa funzione è possibile attraverso la definizione di una funzione di produzione per ogni argomento della funzione.

La possibilità di un utilizzo teorico ed empirico di una funzione di questo genere richiede un grande numero di ipotesi che usualmente ricorrono in questo tipo di modelli (rendimenti costanti di scala, reddito dato, determinazione di prezzi ombra, completa sostituibilità dei fattori, nucleo familiare come soggetto decisionale, ecc.), ma che la rendono quantomeno difficilmente utilizzabile per una sua applicazione ai processi reali⁷.

Ciononostante, una impostazione di questo tipo, definibile di microeconomia familiare, può essere utile per analizzare alcuni aspetti

⁵ L'impostazione utilitarista è molto antica e può essere fatta risalire a Sidwick (1907).

⁶ Per una esauritiva rassegna su tale impostazione cfr. Natale (1994) e Vernon (1995).

⁷ Su una rassegna critica dei modelli neoclassici sul tema cfr. Birdsall (1988).

della crescita demografica che altrimenti, in una impostazione esclusivamente macroeconomica, resterebbero nascosti.

Innanzitutto si può impostare una discussione su quali siano effettivamente i soggetti che decidono la riproduzione. I modelli del tipo sovraesposto ipotizzano la coincidenza fra soggetto decisionale sulla riproduzione (coppia o singola donna) e soggetto decisionale in relazione all'utilizzo del reddito.

Ma questo non è necessariamente vero, il controllo della riproduzione non necessariamente coincide con il controllo del reddito, specialmente nel caso in cui il controllo delle nascite sia relegato all'azione di un singolo partner (generalmente la donna). In questo caso il comportamento ottimizzante della famiglia si esprimerebbe con più funzioni di utilità, potenzialmente in contrasto fra loro e che quindi pongono problemi di comportamenti competitivi in un mercato familiare nel quale i termini e le caratteristiche di concorrenzialità sono difficilmente definibili.

Altro aspetto interessante è quello della distinzione tra il numero di figli e la loro qualità. La possibilità e il costo di comportamenti volti a una valorizzazione qualitativa dei figli possono avere una importanza decisiva nelle scelte riproduttive. Questo vale nei due aspetti, sia statico, di sostituibilità di qualità con quantità dei figli, sia dinamico, di allocazione di un maggiore o minore reddito ai vari aspetti della riproduzione (Winegarden 1984). Tutto ciò porta a introdurre come determinanti sia la disponibilità di strumenti per la qualificazione della prole, sia i relativi prezzi che possono influenzarne la scelta. È evidente come tutti questi aspetti investano problemi di carattere sociale, culturale e politico e non solo economico.

Altro esempio della complessità del fenomeno è la valutazione positiva del tempo libero come liberazione dal lavoro produttivo e domestico, caratteristica che non in tutte le società ha la stessa valenza: il numero di figli può, ad esempio, essere considerato una possibilità di aumento di tempo libero dal lavoro e dalla noia (Kelley 1980). Per non parlare poi della individuazione dei prezzi ombra relativi alla misurazione della soddisfazione di avere figli e dello stesso tempo libero, per la quale gli aspetti culturali hanno una importanza decisiva.

Ci sono due ulteriori aspetti relativi a tale impostazione, il primo è legato al concetto di razionalità: se ipotizziamo un comportamento ra-

zionale di tutti i soggetti, possiamo concludere che il livello di fecondità che attualmente esiste è quello razionalmente desiderato, e che non esiste in misura rilevante una differenza fra fecondità desiderata e fecondità effettiva (Pritchett 1994). La critica a questa impostazione è che in realtà si tende a definire il concetto di scelta razionale ex post, facendola coincidere con quella già effettuata.

All'estremo opposto si può avere un concetto assoluto di razionalità, che può essere analiticamente espresso da una struttura dei prezzi ombra, che si riferisce alle soddisfazioni della procreazione, eguali nello spazio e nel tempo per tutti i soggetti decisionali. In questo caso sarebbero possibili e facilmente identificabili settori e aree di comportamento irrazionale.

Nel primo caso la riproduzione viene considerata come variabile dipendente e condizionabile in modo significativo solo attraverso la modifica e l'intervento sulle variabili o i parametri (i valori etici) che ne influenzano il valore; nel secondo, sarebbero possibili interventi specifici di pianificazione familiare volti a riportare razionalità nelle scelte riproduttive dei soggetti non razionali.

4.5.4 Osservazioni finali sui due approcci teorici

Come conclusione di queste osservazioni voglio affrontare il problema di quali siano le politiche economiche e demografiche che vengono proposte o scaturiscono dalle due impostazioni.

Non deve sorprendere il fatto che in realtà, salvo isolate posizioni estremiste, nessuno conclude che non ci debba essere un controllo delle nascite, e che questo controllo non debba scaturire dalla libera scelta delle famiglie. Il problema e le differenziazioni sorgono esclusivamente quando la definizione di libera scelta viene concretizzata in proposte di politica economica e demografica.

Nel caso di coloro che ritengono il controllo delle nascite lo strumento attraverso il quale aumentare lo sviluppo economico o addirittura allontanare la catastrofe, la libera scelta delle famiglie e delle donne deve essere fortemente incentivata nel senso di una diretta e immediata riduzione della fecondità. Gli strumenti proposti sono, oltre l'utilizzo di strumenti propagandistici, sia quelli di una forte allocazione di risorse destinate a rendere noti e disponibili tutti gli strumenti

contraccettivi, sia quelli volti all'incentivazione economica diretta alla minore fecondità⁸.

Ovviamente in queste politiche i confini fra incentivazione e condizionamento forzato sono tenui e facilmente superabili, specialmente quando ad attuarli sono governi e organizzazioni internazionali non democratici e ideologicamente certi sui danni provocati da una forte crescita demografica. Gli strumenti di politica demografica che scaturiscono dalla impostazione utilitarista sono invece diretti a influenzare la crescita demografica agendo sulle variabili che la determinano.

In generale, si tratta di variabili microeconomiche e qualitative, che hanno il difetto sia di essere tra loro autocorrelate, sia di essere a loro volta dipendenti da altri fattori. Non è un caso che la teoria economica alla base di questa impostazione usualmente colloca il comportamento delle famiglie nell'ambito di modelli di equilibrio economico generale calcolabile (Computable general equilibrium, CGE models), nei quali il processo di ottimizzazione delle scelte familiari è parte integrante di quello di ottimizzazione del benessere generale (Schultz 1988).

In altre parole, è difficile individuare e isolare le variabili esogene sulle quali intervenire per modificare il comportamento ottimizzante delle famiglie, senza effettuare delle ipotesi molto restrittive.

Le verifiche empiriche di equazioni parziali di fecondità, nel migliore dei casi, riescono a interpretare fenomeni già avvenuti, ma la loro capacità previsiva sugli effetti di eventuali politiche sociali ed economiche sulle variabili demografiche sono molto deboli.

La conclusione empirica a cui si arriva è che gli unici casi di efficacia misurabile e misurata di diminuzione sensibile della fecondità sono quelli in cui la politica demografica attiva è stata accompagnata da strumenti diretti e indiretti di coercizione, anche molto violenta, sui comportamenti familiari e delle donne in particolare.

Da questa conclusione è però relativamente facile riproporre il quesito iniziale: la riduzione di crescita demografica ha avuto un effetto positivo sullo sviluppo economico di questi paesi?

⁸ Secondo Enke, sarebbe auspicabile lo spostamento di risorse dall'educazione e la salute verso la pianificazione familiare, spostamento che avrebbe un effetto positivo anche sul livello di salute ed educazione, si ridurrebbe infatti il denominatore di tutte le variabili misurate pro capite (Enke, 1966).

Anche la risposta è quella iniziale: non ci sono prove empiriche in grado di dare un sostegno anche minimo alla tesi che lo sviluppo economico in questi paesi (mi riferisco a Cina e India in particolare) sia stato favorevolmente o sfavorevolmente influenzato dalle modifiche forzate della crescita demografica.

4.5.5 *Conclusione*

Come avevo affermato all'inizio dello scritto, anche se il supporto empirico e teorico al legame fra sviluppo economico e politica demografica resta assolutamente insufficiente, penso che sia importante su un argomento come questo prendere una posizione precisa.

L'uscita dall'indeterminatezza può essere aiutata, e nel mio caso ciò è avvenuto, partendo proprio dalla complessità del fenomeno che investe non solo e non tanto problemi di teoria economica, ma anche problemi relativi alla libertà di scelta e in generale agli aspetti qualitativi ed etici.

Il criterio guida nella valutazione delle varie posizioni è, a mio avviso di natura etica: privilegiare comunque la libertà di scelta, individuale e/o di coppia, di procreazione e tutte quelle politiche che rispettino e incrementino tale libertà. Libertà di procreazione che va considerata qualitativamente ed eticamente superiore agli eventuali effetti negativi (sia economici che di qualità di vita) che tale libertà potrebbe causare, non solo e non tanto ai singoli individui e al gruppo familiare, ma anche alla società⁹.

Ciò premesso, il problema è complicato perché il concetto di libertà di scelta è fortemente condizionato perché, in genere, alla definizione di libertà di procreazione va accompagnata la parola "cosciente". Termine che, nel campo del comportamento umano in generale, è a mio avviso l'equivalente al termine "razionale" applicato alle scelte nel campo economico; ma, mentre si tende a una definizione della razionalità economica sulla base di calcoli e conoscenze riferentisi esclusivamente al funzionamento del mercato delle merci e dei beni

⁹ Sulla libertà di procreazione è di crescente importanza la letteratura di impostazione femminista: cfr. ad esempio van Staveren (1994). Per una posizione assolutamente opposta, cfr. Daly (1977 e 1984), il quale sostiene la posizione che il diritto alla riproduzione deve essere trattato come un bene scarso e quindi legalmente limitato da regole macrodemografiche: distribuito in modo egualitario e oggetto di riallocazione tramite scambio volontario.

materiali, il termine “cosciente” investe problemi di scelta più ampi, nei quali gli aspetti economici, pur giocando un ruolo, possono non essere determinanti. Risulta evidente che in questo tipo di impostazione non è sufficiente, ammesso che possa esistere, la presenza di un libero mercato di concorrenza perfetta perché automaticamente tutte le scelte di procreazione possano considerarsi coscienti.

L'esistenza e l'attività di uno strumento di gestione collettiva della società, come uno stato moderno, diventa allora determinante. La politica demografica che uno stato nazionale o sovranazionale deve perseguire è quella che tende a rendere più cosciente possibile la scelta di procreazione, investendo risorse nelle strutture economiche e culturali che maggiormente aiutino a creare le condizioni per una libertà cosciente di procreazione, anche dando per scontato che sicuramente, e anche fortunatamente, ci saranno diversi tipi di scelte e quindi di “coscienze” e quindi nessun bisogno di creare un'improbabile e non auspicabile “coscienza unica collettiva”.

Nell'individuazione degli interventi di politica economica e culturale sono convinto che possano essere di maggior aiuto gli studi e le postazioni teoriche di analisi microeconomiche e microdemografiche rispetto agli approcci macro. Liberato dalla necessità di inquadramento in un improbabile equilibrio economico generale e dalla completa supremazia degli aspetti economici monetizzabili, l'approccio micro è quello che può meglio portare sia gli economisti che i demografi, possibilmente in un lavoro congiunto, a individuare gli obiettivi e gli strumenti di politica demografica da proporre alle autorità pubbliche nazionali e internazionali.

Bibliografia

- Bara, M.F., “La croissance démographique optimale: à la recherche d’une vérification empirique”, *Population*, novembre/décembre, 1978.
- Becker, G., *A treatise on the family*, Cambridge, Cambridge U.P. 1991.
- Beckerman, W., “Is economic growth still desirable”, In A. Szirmai, B. Van Ark, & D. Pilat (Eds.), *Explaining economic growth*, Amsterdam, North Holland 1993.
- Boserup, E., “Agricultural Development and Demographic Growth”, in E. Boserup (ed.), *Economic and demographic relationships in development*, Baltimore and London: Johns Hopkins University Press 1990.
- Cassen, R.H., *India: Population, economy, society*, London, Macmillan 1978.
- Cassen, R.H., & L.M. Bates, “Population policy: A new consensus”, *Overseas Development Council Policy Essay*, n.12, 1994.
- Chesnais, J.C., & A. Sauvy, “Progrès économique et accroissement de la population: une expérience comment”, *Population*, juillet-octobre, 1973.
- Daly, H.E., *Steady state economics*, San Francisco, W. H. Freeman and Co. Publishers 1977.
- Daly, H.E., “Economics and Sustainability: In defense of a steady-state”, in M. Tobias (Ed.), *Deep Ecology*, San Marcos, Ca: Avant Books 1984.
- Daly, H.E., & Cobb, J.B.J., *For the common good*, Boston, Beacon Press 1989.
- Ehrlich, P., *The population bomb*, New York, Ballantine (1968).
- Ehrlich, P., *The population explosion*, New York, Simon and Schuster, 1990.
- Ehrlich P. & A.H. Ehrlich, *The Dominant Animal: Human Evolution and the Environment*, Washington DC, Island Press 2008.
- Enke, S. “The economic aspects of slowing population growth”, *Economic Journal*, March, 1966.
- Enke, S., “Economic consequences of rapid population growth”, *Economic Journal*, December, 1971.
- Enke, S., “Reducing fertility to accelerate development”, *Economic*

Journal, June, 1974.

Guillaumont, P., "The optimum rate of population growth", in A.J. Coale (ed.), *Economic factors in population growth*, London, Macmillan 1976.

Kelley, A.C., "Economic consequences of population change in the Third World", *Journal of Economic Literature*, December, 1988a.

Kelley, A.C., "Population pressures, saving and investment in Third World. Some Puzzles", *Economic Development and Cultural Change*, 3, 1988b.

Kelley, A.C., & M. Da Silva, "The choice of family size and the compatibility of female workforce participation in the low-income setting", *Revue Economique*, n.6, 1980.

Kelley, A.C., & R.M. Schmidt, "Aggregate population and economic growth correlations: The role of the components of demographic change", *Demography*, n.4, 1995.

Kennedy, P., *Preparing for the 21st century*, New York: Random House. 1993.

Leibenstein, H., "Population growth and saving", in L. Tabah (Ed.), *Population growth and economic development in the Third World*, Ordina Ed. 1975.

Lewis, A.W. *Economic development with unlimited supplies of labor*. The Manchester School of Economic and Social Studies, May, 1954.

Livi Bacci M., *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, 2005.

Mikesell, R.F., & J.F. Zinser, "The nature of the saving function in developing countries: A survey of the theoretical and empirical literature", *Journal of Economic Literature*, March, 1973.

Mirdall, G., *Population a problem for democracy*, Cambridge, Cambridge U.P. 1960.

Modigliani, F., "The life cycle hypothesis of saving and inter-country differences in the saving ratio", in W. Eltis & e al. (Eds.), *Induction, growth and trade: Essays in honour of sir Roy Harrod*, Oxford, Oxford U.P. 1970.

Natale, M., *Economia e popolazione*, Milano, Franco Angeli 1994.

National Research Council, *Population growth and economic development: Policy questions*, Washington D.C., National Academy P. 1986.

Palazzi, P., *Struttura della spesa pubblica e sviluppo*. Roma, Diparti-

- mento di Scienze Economiche Discussion Paper 4, 1990.
- Parson, J., *Population versus liberty*, London, Pemberton Books 1971.
- Pritchett, L.H., "Desidered fertility and the impact of population policies", *Population and Development Review*, n.1, 1994.
- Robey, M.M., S.O. Rutstein, , & L. Marris, "The fertility decline in developing countries", *Scientific American*, n.6), 1993.
- Schultz, T.P., "Economic Demography and Development: New Directions In An Old Fie", In G. Ranis & T.P. Schultz (Eds.), *The state of development economics* , Oxford, Basil Blackwell 1988.
- Sidgwick, H., *Methods of ethics*, London, Macmillan 1907.
- Simon, J.L., *The ultimate resource*, Princeton, Princeton U.P. 1981.
- Stark, O., *The new economics of labor migration*, Oxford, Blackwell 1985.
- Stark, O., *The migration of labor*, Oxford, Blackwell 1991.
- Thirlwall, A.P., "A cross-section study of population growth and the growth of output, per capita income in a production function framework", *The Mancester School of Economic and Social Studies*, n.4, 1972.
- Todaro, M.P., *Economic Development in the Third World*, London, Longman 1992.
- Vaclav, S., "How many people can the earth feed?", *Population and Development Review*, n.2, 1994.
- van Staveren, I., "A political economy of reproduction", *Development*, n.3, 1994.
- Veron, J., *Popolazione e sviluppo*, Bologna, Il Mulino 1995.
- Winegarden C.R., "Income Redistribution versus Accelerated Economic Growth: A Comparison of Demographic Effects", *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, n.3, 1984.